

# Si uccide per molto meno



Stefano Severi

Francesca sa quello che ho fatto. Ne abbiamo pianto insieme, dopo. So che è terribile, ma speravo che tutta questa storia ci avrebbe riavvicinato. Fece sparire lei il martello. Non ho mai saputo come, disse solo che non me ne sarei dovuto preoccupare, che non lo avrebbero mai trovato.

Fu Dino Carta a beccarmi, un carabiniere della mia città. Lo conoscevo già perché ci aveva presentati Pier Paolo, il commercialista che avevamo in comune. Tutti e tre con la passione per la pesca.

Ci eravamo conosciuti un paio di anni prima. Pier Paolo voleva calare un palamito, una roba impegnativa, così aveva chiamato anche un'altra persona: Dino, appunto. Mi era capitato altre volte di vederlo, per caso, e in un paio di occasioni ci eravamo fermati a prendere un caffè.

Era parecchio che non lo vedevo, poi, quel venerdì, mentre facevo le parole crociate dietro al bancone vidi una volante dei carabinieri fermarsi davanti al tabacchino. Lo riconobbi subito, e mi prese un colpo. Scese dalla macchina, raggiunse il negozio ed entrò.

«Avrai sentito suppongo, dell'omicidio di Gavino Sanna» disse dopo una breve chiacchierata.

«Chi non lo sa.»

«Tu che ne pensi?» continuò aprendo la giacca della divisa per prendere il portafogli.

Non riuscivo a guardarlo in faccia, «Non saprei, so quello che hanno scritto i giornali.»

«Ne hanno parlato anche al notiziario.»

«Sì, l'ho sentito.»

«Comunque» disse, «devo fare una ricarica.»

Mi alzai dallo sgabello e mi spostai al terminale.

«Ci stai andando a pescare?» domandò mentre digitavo il numero sul display.

«Non vado da settembre, e tu?»

«Poca roba, ma domenica voglio andare a totanare. Perché non vieni?»

«No, non credo, ho promesso a Francesca...»

«Dai, non voglio scuse. A un miglio dal porto stanno facendo secchi di calamari.»

Mi ero appoggiato al bancone con entrambe le mani, non sapevo cosa rispondere.

«Tu abiti qua di fronte, accanto al bed and breakfast, giusto?»

«Sì.»

«Allora ti passo a prendere alle quattro e mezzo, rientriamo dopo il tramonto.»

«Davvero, non so se è il caso.»

«E dai Giovanni, non me ne vado finché non mi dici che vieni.»

«E va bene. Però non facciamo tardi.»

«Andata» disse lasciando i soldi sul bancone, poi si rimise il cappello e si girò per andarsene.

«Mi raccomando» concluse uscendo, «non fare che mi dai buca.»

Quando ero tornato a casa avevo trovato Davide sul tappeto che giocava con i Lego a formare una torre, Trouble gli girava intorno provando ogni tanto a buttargliela giù. Mi ero fermato sulla soglia del soggiorno a guardarlo, ancora con il giubbotto in mano. Il fatto di vederlo tranquillo, con i suoi giochi e il gatto vicino, era riuscito a distrarmi dal pensiero che Dino sospettasse qualcosa. Poi Trouble era saltato sulla costruzione e l'aveva fatta

cadere. La torre si era sfasciata in un suono di plastica e la scena mi aveva strappato un sorriso. Ma il divertimento era durato solo un istante, perché Davide aveva fatto una specie di ringhio, e dopo aver preso la scatola delle costruzioni gliel'aveva tirata colpendolo in testa.

«No, tesoro. Voleva solo giocare.»

«Non è vero, se voleva giocare non la buttava giù.»

Mi ero avvicinato per passargli una mano tra i capelli, «Davide, non voglio che lo fai più. Intesi?»

Lui aveva annuito, ma non mi aveva convinto per niente.

Ci eravamo accorti che nostro figlio non stava passando un bel periodo, ma pensavamo dipendesse dall'espulsione al gruppo scout. Non gli era mai stato simpatico quel bambino e avevano litigato in più di un'occasione: una volta per delle figurine, un'altra per un disegno che questo Simone gli aveva strappato. Alla fine si erano attaccati mentre giocavano a nascondino, e Davide lo aveva spinto facendolo cadere. Fosse finita lì (aveva detto la capo scout) se la sarebbe cavata con un'ora di castigo, ma Davide gli era andato sotto e prima che potesse rialzarsi lo aveva preso a calci. Mio figlio non era mai stato un bambino violento e la faccenda ci aveva lasciato con diverse domande.

Lo scoprii mia moglie, mentre faceva il bucato. Stava prendendo i panni sporchi dal cesto quando trovò qualche goccia di sangue sulle sue mutandine. All'inizio non si era preoccupata, ma quando chiese a Davide di farsi dare un'occhiata, lui si mise a piangere e corse in camera sua. Francesca si era avvicinata per consolarlo, spiegandogli che non doveva essere niente di grave e che al massimo avrebbe dovuto mettere una crema. Ma lui non si faceva toccare, ed era strano perché fino a qualche mese prima era stata lei a fargli la doccia.

La sera stessa, quando Francesca mi riferì cos'era successo, ci chiudemmo in cucina con Davide decisi a farci raccontare che cosa non andava. Dopo un'ora, scoppiando in lacrime, raccontò.

Il mister, disse pulendosi il naso col dorso della mano.

Ci parlò di cosa succedeva dentro gli spogliatoi, dei giochi che quel tizio lo costringeva a fare. Non so dire cosa provai in quel momento, ricordo che mi si formarono delle immagini nella mente, scene che non sono più riuscito a dimenticare. Mentre mio figlio parlava sentivo la sua voce lontana, come se venisse dalla televisione in cucina. Avrei voluto fare qualcosa, ma non sapevo se avvicinarmi e abbracciarlo lo avrebbe fatto sentire meglio. Alla fine rimasi dov'ero, e intanto che ascoltavo cosa gli aveva fatto quel pezzo di merda, compresi perché un paio di settimane prima ci aveva chiesto di cambiare il calcio con il basket; e io gli avevo risposto di no perché il mese era già stato pagato.

Quella domenica Dino venne a prendermi puntuale come un orologio. Ero stato indeciso fino all'ultimo se andare oppure no, ma con Francesca avevamo concordato che non andare sarebbe stato peggio. Arrivati al porto salimmo in barca e partimmo, lasciandoci alle spalle una scia di schiuma. Dopo aver passato il faro prendemmo il largo, il mare era calmo e non c'era un alito di vento.

«Trentacinque metri di fondo» disse controllando l'ecoscandaglio, «sabbioso, ci fermiamo qua.»

Quando l'argano dell'ancora smise di cigolare io stavo preparando le lenze. Il cielo era scuro e il sole sembrava una palla di fuoco appena sopra l'orizzonte. Le luci del crepuscolo coloravano l'acqua di viola, come il vino. Intorno a

noi, in un raggio di cento metri, c'era una mezza dozzina di barche. Su una di queste vidi un uomo recuperare la lenza a lunghe bracciate, sicuramente ne aveva agganciato uno.

«Lì, hanno preso» dissi indicando l'uomo con un giubbotto giallo.

Dino si girò e annuì, poi si mise ad aiutarmi con le lenze.

Ci sedemmo uno di fronte all'altro calando le totanare sotto la barca. Stavo lì con il filo di nailon tra le dita, alzando e abbassando il braccio per far diventare l'esca invitante. Infilai una mano in tasca per tirare fuori i sigari che avevo preso in negozio. Dino però, aveva altri programmi.

«Ti ricordi cos'hai fatto il tredici novembre scorso?»

Quella domanda mi piombò a dosso come un macigno.

«Il tredici novembre?»

«Sì.»

«Cos'era, sabato?»

«Era due domeniche fa.»

«La mattina credo di essere passato al tabacchino per fare due conti.»

«E la sera?»

«La sera cosa.»

«La sera cos'hai fatto?»

«Se non sbaglio siamo andati a fare una passeggiata ad Alghero. Io, Francesca e Davide. Ma perché vuoi saperlo?»

«Avete cenato lì?»

Sbuffai, «No. Si era messo a piovere e siamo tornati a casa.»

«Ad Alghero» ripeté, «e immagino che se lo chiedessi a tua moglie, lo confermerebbe.»

«Certo.»

«Quindi è immischiata anche lei» disse storcendo la bocca.

«Ma di che parli?»

«Di Gavino Sanna. Sto parlando del suo omicidio.»

«E da me che cosa vuoi?»

«So che sei stato tu, ci sono le prove.»

La mia mano, che prima faceva su e giù per muovere la lenza, si era fermata.

«Ho visto le videoregistrazioni delle telecamere» disse tirando la zip del giubbotto fino al collo, «della banca di fronte al palazzo di Sanna. Non sono molto nitide, ma ti ho riconosciuto e presto lo faranno anche gli altri. Si vede che parcheggi, che scendi dalla macchina e che entri nell'androne. Riappari trentasei minuti dopo che vai via tutto di fretta.»

«Videoregistrazioni?» balbettai mentre pensavo a qualcosa da dire, «Ah, sì, prima di andare ad Alghero sono passato da lui. Bisognava decidere chi avrebbe portato i bambini alla prossima partita e...»

«Se non la smetti di dire cazzate ti butto a mare.»

Abbassai la testa, sul fondo della barca notai un'impronta che somigliava a una croce.

«È solo questione di tempo prima che ti vengano a prendere. Sto seguendo le indagini del reparto informatico e so che sul computer di Sanna c'è del materiale pedopornografico» fece una pausa, poi continuò, «Ho visto delle foto di tuo figlio. Mi dispiace.»

Lo vidi serrare le mascelle, poi calò il silenzio, si udiva solo lo sciacquio delle onde e le voci dei pescatori più in là.

«Perché non sei venuto da me? Ci avremmo pensato noi.»

«Io...» non sapevo cosa dire.

«Ma come ti è venuto in mente di ammazzarlo?»

Avrei voluto scomparire, tuffarmi dalla barca e affogare.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?»

Lo guardai negli occhi, «Tu non sai cosa vuol dire stare davanti a tuo figlio mentre ti dice che il mister gli ha messo il pisello in mano.»

«Dovevi dirlo a me, l'avrei sbattuto in galera.»

«Non mi bastava che andasse in prigione.»

«E credi che così sia meglio?»

Mi passai una mano sulla fronte, «Non lo so.»

«Non vorrai dirmi che pensi di aver fatto la cosa giusta?»

«Ti prego smettila. E poi perché questa storia di venire pescare, non potevi arrestarmi e basta?»

«Sì, avrei potuto, ma volevo provare a darti una mano. Oggi uccidono per molto meno e tu non meriti trent'anni di galera. Se mi dai retta potresti avere uno sconto di pena, e fare in modo che tua moglie ne resti fuori.»

«E cosa doveri fare?»

«Ti devi costituire.»

Dopo che Davide aveva finito di raccontarci cos'era successo, era stremato, ed era crollato sul letto. Io e Francesca eravamo andati in cucina, fino a quel momento non ci eravamo detti una parola. Stava seduta vicino alla finestra e fumava una sigaretta dietro l'altra. La osservavo, con tutto quel fumo intorno, lei che al massimo si concedeva due-tre sigarette al giorno.

Erano le tre di notte e faceva freddo.

«Lo ammazzo» dissi senza pensarci.

Lei espirò una boccata di fumo.

«Come dici?»

«Ho detto che... lascia perdere.»

Mi ricordo che Trouble era salito sul tavolo, in una serata normale lo avremmo fatto scendere, ma quella notte non dicemmo niente.

La mattina dopo quando mi alzai non feci neanche colazione, e mi vestii per andare a sporgere denuncia. Ma Francesca, che era sveglia già da un po', mi fermò sull'uscio tirandomi per un braccio.

«Non andare» disse.

«Perché?»

Non rispose, invece mi trascinò in cucina dove sul tavolo c'era il martello che tenevo nella cassetta degli attrezzi.

«Che significa?»

Lei chiuse gli occhi.

«Vuoi davvero che io...» e lasciai quelle parole sospese in aria, in un silenzio terribile.

Mi abbracciò, e fu bello, non eravamo così vicini da mesi.

«Non ho ancora deciso se perdonarti per quello che hai fatto», disse, e scoppiò in lacrime.

Di certo si riferiva alla cameriera del ristorante giù in piazza, la ragazza con cui l'avevo tradita.

Sapevo dove abitava perché quando i ragazzi giocavano in trasferta, con gli altri genitori ci davamo appuntamento al bar vicino casa sua. Non avevo scelto di andare a quell'ora per un motivo in particolare, il sole era tramontato e pensavo che bastasse. Pioveva. Mentre la radio annunciava che il peggio della perturbazione doveva ancora arrivare, i tergicristalli faticavano per pulire il parabrezza. Avevo un leggero mal di testa, e non riuscivo a distogliere lo sguardo dalle luci del furgone davanti a me. Superai la rotonda e dopo essere entrato nella via, accostai e parcheggiai di fronte al palazzo. Arrivare fin lì non mi era costato molto, ma in quel momento venni assalito dal dubbio e per un istante pensai di andar via. Poi mi tornarono in mente le parole di mio figlio, e pensai a Francesca e al suo bisogno di... di me che mettevo a posto le cose.

Infilai il martello nella tasca del giubbotto e feci scivolare l'impugnatura lungo la manica. Scesi dall'automobile con il cappuccio sulla testa, accompagnato dal rumore del traffico e il tamburellare della pioggia sulla giacca. Andai verso il portone, da lontano sembrava chiuso, ma quando provai a spingerlo si aprì. Imboccai l'androne superando la fila delle cassette postali, poi presi le scale. Non sapevo a che piano abitasse quel bastardo, ma conoscevo il suo cognome e tanto mi bastava. Ogni volta che raggiungevo un pianerottolo e controllavo le etichette sotto i campanelli sentivo il cuore accelerare. Credo che se avessi avuto una decina d'anni in più sarei morto d'infarto. Comunque, alla fine arrivai al terzo piano e lessi il suo cognome. Sussultai, quindi tirai un respiro e sporsi l'indice per suonare il campanello. Ero talmente nervoso che lo mancai. Ci riprovai, questa volta riuscendoci. Il cervello a volte gioca brutti scherzi e solo in quel momento realizzai di aver trascurato un mucchio di dettagli. Cos'avrei fatto se a casa con lui ci fosse stato qualcun altro, e se dopo aver controllato dallo spioncino non mi avesse aperto?

Passarono un paio di secondi e ancora non successe niente, poi in uno spiraglio di luce, la porta si aprì.

Ci guardammo un'istante, io e quella faccia di merda. Dovevo avercelo scritto a dosso che cosa ero andato a fare perché provò subito a chiudermi fuori. Ma io avevo messo il piede sulla soglia e l'anta era rimbalzata aprendomi la strada.

Una volta dentro chiusi la porta, quindi tirai fuori il martello. Lui indietreggiò di qualche passo e alzando le mani all'altezza del viso disse che non aveva fatto niente e che avrei dovuto lasciarlo in pace. Non posso negare che una parte di me volesse ascoltarlo, ma non lasciai che la paura mi facesse credere a quelle stronzate.

Scattai e calai il martello, lui però riuscì a schivarlo. Così cominciammo a rincorrerci per il salotto, girando come due idioti intorno al divano.

«Non ho fatto niente, lasciami stare» gridò.

Alla fine riuscii a fargli lo sgambetto e lui cadde in avanti battendo la faccia per terra. Quando provò a rialzarsi io ero già sopra di lui.

«No, ti prego.»

La martellata andò un po' fuori misura colpendolo di striscio sul sopracciglio. Piangeva, la scena era pietosa, ma non mi fermai. Riuscì a deviare un altro colpo con la mano, infine lo centrò. Da quel momento la sua resistenza divenne inutile. Continuai a calare il martello, non so dire nemmeno io quante volte, so solo che la sua testa si ridusse a un macello. Il lato sinistro era completamente sfondato, mentre a destra, l'occhio era schizzato fuori dall'orbita e pendeva sulla tempia. Per qualche secondo la mandibola si aprì facendo battere i denti, e il corpo fu percorso da spasmi. Dal cranio si allargava una pozza di sangue, il tappeto provava ad assorbirlo, ma non ci riusciva. Mi alzai e guardai il cadavere per terra, era un disastro. In quell'attimo mi si annebbiò la vista e per non svenire mi adagai sul divano. Rimasi appoggiato allo schienale un paio di minuti, poi lasciai cadere il martello e mi guardai le mani, tutte imbrattate.

«E il martello, che fine ha fatto?» domandò Dino.

«Non lo so» risposi tirando su col naso.

«Che significa?»

«Non lo so perché quando sono tornato a casa l'ho dato a mia moglie, avvolto in un asciugamano che avevo preso nel bagno di Sanna.»

«Ti sei portato a casa quella roba? Perché?»

«Forse perché non sapevo come farla sparire.»

«Volevi farle vedere quanto eri stato bravo, non è così?»

«No, non credo.»

«Io invece credo di sì. E dove pensi che sia adesso?»

«Chi?»

«Il martello.»

«Non ne ho idea, Francesca ha detto che ci avrebbe pensato lei, così come i vestiti che avevo addosso e tutto il resto.»

Dino scosse la testa, poi lasciò la lenza e si massaggiò le tempie.

«Non c'è altro modo?» domandai.

Lui non rispose e tenne lo sguardo sul fondo della barca. Io invece guardai lontano, verso terra, dove le luci della città apparivano di un giallo slavato.

«Ho una bottiglia di Talisker là dentro, lo vuoi un bicchiere?»

«Ti prego» dissi «cancella quelle registrazioni, Davide ha bisogno di me.»

«Non dire cazzate, sto già rischiando abbastanza.»

«Dino, per favore.»

«Lo vuoi il tuo whisky oppure no?!»

Esitai un istante, infine annuii.

Si alzò e andò in coperta, lo sentii versare il whisky nei bicchieri. Sputai fuori dalla barca, poi infilai una mano in tasca e presi i sigari. Ne accesi uno tirando forte, espirando osservai il fumo disperdersi nell'aria.

Dopo qualche istante Dino tornò fuori.

«Cos'è, un Cohiba?» domandò porgendomi il bicchiere.

«No, è meglio, è un Partagas» risposi dandogli l'altro sigaro.

Portai il bicchiere alle labbra e bevvi un sorso, era forte e sapeva di torba. Alzai gli occhi e guardai le stelle, non c'era un filo di foschia e la via lattea emanava un bagliore che non mi era mai sembrato tanto vivido.

Calai il whisky d'un fiato, «Ci andiamo subito in caserma?»

Dino prese la bottiglia e mi riempì il bicchiere, «Ora goditi il tuo sigaro.»

Così restammo a pescare fino alle prime luci del giorno, ma di calamari neanche l'ombra.

La navigata verso il porto fu lenta e silenziosa, non ci scambiammo nemmeno una parola. Sapevo che sarei finito in galera ma non ero preoccupato per me, piuttosto per Davide e Francesca che avrebbero dovuto cavarsela da soli.

Stavo seduto sul bordo di vetroresina a guardare la costa che diventava sempre più grande, contemplando la zona industriale limitrofa alla città. Dalla petrolchimica la ciminiera a bande bianche e rosse disperdeva un fumo denso, e da quella prospettiva la gru dei container sembrava un'enorme mantide religiosa. *Una parte della città è cattiva*, pensai. Poi mi voltai verso la spiaggia dello Scoglio Lungo che brillava ai primi raggi del sole, *quest'altra parte invece è buona*. Abbassai gli occhi sulle mani e cercai di applicare quei concetti anche su di me, ma non ci riuscii, perché il discorso non è così semplice, è molto più complicato.